

STAMANE A LIVORNO IL CONVEGNO DEI COMBATTENTI DI GUADALAJARA

LISTER

DA CAVAPIETRE A GENERALE

A colloquio con il leggendario comandante del V Reggimento - Dalla Galizia alla Scuola militare di Mosca

Enrique Lister: ne sentimmo parlare, la prima volta, in un pomeriggio di primavera alla periferia di Barcellona da un piccolo gruppo di studenti antifranquisti: era l'anniversario della battaglia di Guadalajara. Gli studenti, riuniti in una cantina, stavano commemorando quella data e cantavano la storia di un cavapietra della Galizia diventato generale, la leggenda vera della eroica battaglia guidata e vinta dall'eroico cavapietra, Enrique Lister, un personaggio leggendario, appunto: Malraux, romanziando le sue lotte, lo chiama, in *L'Espresso*, Manuel. Un uomo che è entrato nella leggenda popolare di Spagna e dell'Europa democratica. Enrique Lister è passato ieri da Roma diretto a Livorno, ove si aprirà, questa mattina, il convegno dei combattenti antifranquisti che parteciperanno alla battaglia di Guadalajara. Gli chiediamo che ci racconti della sua vita. Lo fa con difficoltà, quasi gli costasse fatica fisica. I compagni italiani che combattono con lui in Spagna, saputo del suo arrivo, lo tempestano di telefonate. E tutti saluta con uno squillante « *hombre!* ». Quando torna al divano per continuare l'intervista, nel suo franco-spagnolo, confida: « Era il tale, *Un grande uomo, un grande combattente* ». Comincia la sua autobiografia: « Ma facciamo presto, che voglio parlare della Spagna di oggi ». Enrique Lister è nato 60 anni fa in Galizia. Il giorno del suo sessantesimo compleanno il Soviet Supremo lo ha insignito dell'ordine della « Bandiera Rossa » e il Movimento per la Pace della medaglia d'oro infilata a « Joliot Curie ». Adolescente lasciò la Spagna per Cuba. « Allora era una semi-colonia americana. La condizione di vita dei lavoratori era sparentosa. Imparai il mestiere di cavapietra e imparai ad occuparmi di politica. Direnti sindacalista e comunista ». La sua attività dura poco perché il governo cubano lo obbliga a lasciare il paese. Torna nella Spagna dominata dalla dittatura militare. « Organizzai scioperi, manifestazioni. Andai in prigione qualche volta ».

Come, qualche volta? « In tutto ci restai per sei anni. L'ultima volta che la polizia mi prese, mi condannarono a tre anni. Riuscii a scappare e trovai asilo in Unione Sovietica, ove rimasi per tre anni ».

Lister racconta della sua partecipazione alla costruzione del primo tronco del metrò di Mosca, dei suoi studi alla scuola militare. Clandestinamente ritorna in Spagna nel 1935, chiamato dal partito a dirigere il lavoro antimilitarista e alla organizzazione delle milizie operaie e contadine.

All'inizio della guerra civile, i franchisti fucilarono Costante e Faustino Lister, i suoi due fratelli. E poi? « Poi ho fatto la guerra ». È stato responsabile politico di una colonna, ha formato alcune compagnie, è stato capo del V reggimento: per decisione del governo ha organizzato la prima brigata dell'esercito popolare, poi la prima divisione, quindi il quinto corpo di armata.

Compagno Lister, ci puoi raccontare qualche episodio che ti ha visto protagonista? Lister non dice di no. Sembra volerci pensare sopra. Accanto a noi una comitiva di spagnoli sta parlando del giro turistico che ha appena terminato. E Lister sembra restare affascinato da quella lingua che sempre più raramente gli capita di ascoltare in bocca a spagnoli.

Compagno Lister, allora? « Un momento, per piacere » e continua ad ascoltare fino a quando il gruppo si alza e se ne va. Improvvistamente comincia a parlare dei suoi compagni. « Lo sai che... ma sì, credo di poterlo dire... in Francia ne parlano tutti i giornali. Lo sai che le commissioni operate si riuniscono ora nelle chiese e nei conventi? Il curato leva i paramenti sacri e dà il via alle riunioni. E' una cosa bella, non credi? E così è che è successo anche per la grande riunione dei 700 componenti le commissioni operate di tutta la Spagna. E' un segno importante, sai? »

Quale è, compagno Lister, il livello di lotta raggiunto attualmente?

« Una delle caratteristiche più importanti è che il fronte di lotta è più ampio oggi di quanto non fosse persino il fronte popolare. E' una alleanza che trova tutti operai, studenti, contadini, intellettuali. Ed è molto importante soprattutto un fatto: la partecipazione cioè, in modo sempre più ampio degli studenti alla lotta contro il fascismo. Ed è importante perché ciò dimostra che non è solo il proletariato, che non sono solo i contadini a combattere. Franco: è l'unità che si fa sempre più larga, più combattiva ».

L'intervista è interrotta da un'ennesima telefonata. Lister si alza, ci saluta e si avvia alla cabina del telefono. Di lì esce sonoro il suo saluto: « *hombre!* ».

Gianfranco Pintore



Il generale Enrique Lister (a sinistra) con Vittorio Vidali durante la guerra antifranquista.

Acute contraddizioni nella politica estera britannica

ADEN È PER GLI INGLESI UN PICCOLO VIETNAM

Il *Times* denuncia il « genocidio » degli arabi di cui si rende responsabile Israele

Nostro servizio

LONDRA, 23
Da quattro giorni ad Aden è in corso una accanita battaglia fra i contingenti di occupazione britannici e i gruppi nazionalisti ai quali, in questa occasione, si sono uniti anche la polizia e i reparti di truppa

L'elemento nuovo della situazione è appunto l'« ammutinamento » di questi ultimi. Il bilancio, al momento, è di oltre 50 morti, feriti e dispersi fra i soldati e il personale civile britannico (si tratta di una cifra ufficiale probabilmente inferiore al vero). La vita, nella città e nei dintorni, è completamente paralizzata dallo sciopero generale: il quartiere di Crate e le alture circostanti sono nelle mani dei movimenti di liberazione, e gli inglesi sono costretti a rinunciare al tentativo di penetrarvi.

Lunedì, ai Comuni, era stata illustrata la « nuova strategia » britannica che rappresenta un passo indietro rispetto ai precedenti impegni in quanto prevede la continuazione della presenza militare (una squadra aeronavale preso la costa di Aden) per oltre sei mesi dopo il raggiungi-

mento dell'indipendenza, nel gennaio 1968.

Imbarazzato dalla istantanea reazione della colonia (soprattutto dalla rivolta dei settori ritenuti « fedeli ») il *Foreign Office* ha attribuito gli avvenimenti ad un « tragico malinteso », ma è incapace di smenire il fatto che la situazione gli sta rapidamente sfuggendo di mano. Da quattro anni, la colonia è in stato di emergenza e in mezzo alla repressione ininterrotta, gli inglesi si preparano a Aden ad un artificioso autogoverno, puntando su un'improbabile coalizione di interessi commerciali e feudali minoritari, che non riuscire l'appoggio delle popolazioni della zona. Negli ultimi tempi, le autorità britanniche hanno tentato di allargare la base politico sociale dell'operazione cercando la collaborazione di esponenti nazionalisti dianzi proscritti, ma senza risultato. Al contrario, viene ulteriormente dimostrato che il perdurare della interferenza esterna da parte della potenza coloniale « garantisce » a, come unico risultato, il radicalizzarsi della lotta. Il dilemma, per gli inglesi, è che — sulla scorta delle proprie esperienze passate e sulla base dell'attuale esempio del

Vietnam — essi si rendono perfettamente conto dei rischi che li sovrastano.

Vale a dire sanno (e temono) di rimanere impigliati nella « palude » da essi stessi creata. Aden è già, di fatto, un mini-Vietnam e potrebbe

A Giacomo Debenedetti il premio « Feltrinelli » per la saggistica

Nel corso della cerimonia svoltasi giovedì scorso a Roma, con la partecipazione del Presidente della Repubblica on. Saragat, in occasione della chiusura dell'Anno Accademico 1966-67 dei Lincei, sono stati menzionati anche i vincitori dei premi istituiti dalla fondazione « Antonio Feltrinelli ».

Il premio per la saggistica è stato assegnato al compagno Giacomo Debenedetti, recentemente scomparso; il premio per la narrativa allo scrittore americano John Dos Passos; il premio per la poesia allo scrittore e storico letterario ai professori Quintino Cataudella, dell'Università di Catania, ed Ezio Raimondi, dell'Università di Roma.

essere ancor di più in un domani non lontano. La sinistra laburista lo ha ripetutamente sottolineato, chiedendo la radicale soluzione del problema attraverso trattative aperte con tutti i rappresentanti delle correnti nazionaliste. Ci sono stati, nei mesi scorsi, vari accenni ufficiali (anche se ancora confusi) ad un avvio nella direzione del negoziato; ma l'aggressione antiaraba ha portato ad una battuta d'arresto nel difficile e contrastato processo di svincolo tendenzialmente iniziato dagli inglesi. Il ministro degli esteri laburista, George Brown (davanti alle accuse di « vuoto di potere » nella penisola araba che, dopo il corso aggressivo subito da Israele tornato a nuovamente i gruppi oltranzisti in patria e all'estero) ha dovuto concedere la « garanzia » della copertura strategica post-indipendenza contro la minaccia dall'esterno ».

E' un ripensamento perioso, ma è fra queste spinte contrapposte che va inquadrato l'attuale evolversi della politica araba britannica. Malgrado le contraddizioni che la attanagliano, Londra sta muovendo al recuperi di uno spazio di manovra diplomatica. Alle Nazioni Unite, Brown ha detto di no alle pretese

territoriali israeliane. Ha reso ciò il modello di colonialismo diretto violentemente adottato da Tel Aviv, come qualcosa che, anche chi ha sostanzialmente aiutato gli israeliani nell'esecuzione del loro ultimo colpo militare, non può ora accettare.

Naturalmente vi sono delle oscillazioni notevoli nella posizione inglese ed Aden ne è la riprova. Ma anche qui, al livello delle intenzioni, è evidente l'ansietà di non farsi inquinare in una condizione insostenibile. Dall'agitarsi delle proposte inglesi risulta il fatto che la « lezione del Vietnam » ha dato i suoi frutti. Malgrado le assicurazioni in contrario che di volta in volta il Dipartimento di Stato americano sollecita da Wilson, gli inglesi hanno continuato ad allegerirsi, militarmente « ad est di Suez » e sperano di poter evadere la base di Aden come quella di Singapor nel giro di un anno. La reticenza di fronte al ruolo di poliziotto internazionale al quale li vincola la pressione USA è pari alla difficoltà degli inglesi di sopravvivere fintanto che perdono legami diretti e « impegni » ormai superati come quelli di Aden e di Singapor.

La politica estera britannica è stata afflitta negli ultimi due anni da un disastroso inutilizzo (aggravato dall'incapacità di sviluppare una autentica linea « europea » finché dura l'atteggiamento « imperiale »), e la consapevolezza di doverne uscire al più presto torna a piovarsi nelle dichiarazioni di Brown all'ONU come nelle parallele indicazioni dei recenti colloqui De Gaulle-Wilson. Fra l'altro, al confronto con la politica mediorientale della Francia, Londra sa ora esattamente quali e quanti danni abbia già arrecato l'avventura israeliana alle sue posizioni commerciali e diplomatiche nella penisola araba. La riconquista dei punti di contatto tradizionali col mondo arabo si innesca perciò sul terreno di interessi impellenti come sterline, bilancio dei pagamenti e petrolio. Ma non è tutto. Si è finalmente chiarita e allargata fra l'opinione pubblica in gresso un'analisi più precisa e razionale degli avvenimenti del Medio Oriente e del vero ruolo di sopraffazione svolto sino ad oggi da Israele.

E' ancora una volta il *Times* che, col massimo rilievo, pone a fuoco la situazione. L'esodo in massa delle popolazioni giordanie — scrive l'autorevole quotidiano londinese — avviene sotto l'ondata di panico creata dall'esercito di Israele. Anche quando questa tendenza non è promossa ufficialmente, si può constatare che gli israeliani assistono impotenti alla fuga degli arabi e « si assicurano che nessuno di quelli che se ne vanno possa mai tornare indietro ».

Il *Times* aggiunge che « è facile trovare molti israeliani, e numerosi membri del governo, che desidererebbero vedere attivamente perseguita questa politica ». Che cosa sperano di ricavarne? Aggravare ulteriormente la struttura economico-sociale della Giordania fino al punto da rendere agevole un successivo accordo fra i due governi sulla base di un diktat israeliano. Ed ecco il commento del *Times*: « Tutte queste speculazioni geo-politiche, questi tentativi di intere popolazioni sulla carta geografica e una delle caratteristiche più ripugnanti di Israele. L'argomento secondo cui c'è spazio vitale in abbondanza per migliaia di rifugiati in Siria e nell'Iraq ed è là che dovrebbero essere inviati gli abitanti della Palestina, è ritenuto valido quasi da tutti a Israele. Ma gli ebrei, fra tutti i popoli, dovrebbero riconoscere questa dottrina per quello che è: una forma di genocidio ».

E' a questo tipo di colonialismo diretto che il *Times* e il governo britannico si sono adesso risvegliati con alzarsi. La corrispondenza dei lettori su tutta la stampa testimonia d'altro lato che, passato il primo momento di smarrimento, i settori più avvertiti della coscienza pubblica inglese tornano a far udire la propria voce.

Leo Vestri

Un giornalista dell'Associated Press sul Giordano

Migliaia di arabi in fuga passano il ponte Allenby sotto i miei occhi

Le tragiche colonne dei profughi avviate al ponte bombardato da reparti israeliani — « Sparano in aria e vanno su e giù lungo le colonne come se fossero mandriani o cow boy » — Varcato il fiume, 16.000 lire per arrivare ad Amman in autocarro — Sistematicamente respinti gli arabi che tentano di raggiungere i familiari rimasti a Gerusalemme



(Telefoto A.P. « l'Unità »)

AMMAN — Colonne di profughi hanno superato anche ieri il ponte distrutto di Allenby per raggiungere la riva est del Giordano dopo aver abbandonato la zona occidentale occupata dagli israeliani

di

lavoro

di

scuola

di

ospedale

di

camerata

di

amico

di

fratello

di

genitore

di

figlio

di

padre

di

madre

di

zio

di

nonno

di

nonna

di

fratello

di

zio

di

nonno